



Un laboratorio di ricerca sugli embrioni



L'aula del Parlamento europeo a Strasburgo

Tutela della vita, a partire dall'embrione Domani la petizione europea «Uno di noi»

Dramma dell'aborto, il dibattito culturale s'è irrigidito su posizioni sempre più distanti
L'esistenza ridotta all'aspetto biologico. Stili di vita responsabili verso la dignità della persona

RENZO CASERI

Al consultorio familiare ho incontrato una donna che aveva abortito in giovane età e in seguito, dopo il matrimonio, aveva avuto dei figli. Poiché si tormentava per l'accaduto le chiesi: «Perché rimette in discussione quello che ha fatto, non era convinta della sua scelta?»; «Sì, ne ero convinta, ma lui c'era e io non l'ho voluto».

Com'è possibile che una scelta ritenuta «giusta» allora, possa adesso apparire come una grande ingiustizia? Come è stato possibile non vedere quello che adesso appare evidente? Un altro essere umano che chiedeva di essere riconosciuto nel suo esserci.

Il filosofo Martin Heidegger parla della coscienza come un «richiamo all'esserci». Affinché il richiamo però faccia breccia, la voce della coscienza deve smarcarsi rispetto alle voci chiasose e rumoreggianti che incuriosiscono e stordiscono l'uomo contemporaneo, proiettandolo fuori di sé, nell'anonimato dell'opinione pubblica e nella solitudine in cui si viene lasciati nelle decisioni più drammatiche. L'aborto è spesso l'esito di un abbandono; il risultato di una situazione che una ragazza sa di non poter gestire da sola; la paura di perdere la chance che la società moderna riserva solo ai giovani.

Il dibattito culturale in questi anni si è irrigidito su posizioni sempre più distanti: chi è a favore della libera scelta della donna (pro-Choice) e chi a tutela della vita dell'embrione (pro-Life). Posizioni che rivendicano istanze entrambe legittime: rispetto della vita umana e rispetto della libertà personale, ma presentate come fossero in alternativa. Come se fosse possibile separare la vita dall'amore che abbiamo per essa. Come se la libertà possa esserci senza il dono dell'esistenza e come se la nostra vita avesse senso senza poterla volere liberamente.

Da una parte siamo rimasti imbrigliati in un concetto di libertà come possibilità indefinita di controllo su tutto, come autonomia illimitata del singolo individuo, incapace di riconoscere i limiti della realtà e in-

sensibile ai legami più belli che fondano l'esistenza. Dall'altra abbiamo ridotto la vita al suo aspetto biologico. Si studiano i gameti, gli ovociti, le morule e gli embrioni sui libri di biologia e si pensa siano «cose» da laboratorio scientifico.

Vediamo un programma in tv in cui ci vengono spiegate tutte le fasi della «riproduzione umana» - ma quella umana non si chiama generazione o procreazione? -, senza un accenno al fine di questi «processi biologici».

Eppure nella fusione di due cellule posso riconoscere il «mio inizio», non solo un inizio biologico, ma personale. Io sono quell'embrione che ero. E ringrazio chi ci ha creduto: i miei genitori in primis, l'ostetrica e i medici dell'ospedale. Ma anche la società civile che ha alla sua base il diritto alla vita e l'uguaglianza tra esseri umani.

Perché una nuova vita umana possa avere inizio occorre la decisione di due persone, in

contesto di affetto e di responsabilità. Se un bambino non è voluto, non è amato, anche se nascerà si porterà dietro i segni di questa carenza. La dignità della vita umana sta nell'essere voluta, amata. Esige qualcuno che si fa garante della sua cura.

L'embrione è debole e si affida a un altro per essere difeso e sostenuto nei propri diritti. Tutto ciò ci dice che, se la vita non viene accolta nella sua assoluta totalità, ci saranno solo situazioni che la prevaricano. Come accade con la sperimentazione su embrioni, che ne causa inevitabilmente la morte, o con la cosiddetta riduzione fetale, che altro non è che un aborto selettivo. Ancor più preoccupante è la «fabbricazione e la vendita di embrioni su ordinazione» descritta di recente dal «New England Journal of Medicine».

La società civile si regge su un sistema di tutela della vita e diventa tanto più civile quanto più e meglio tutela la vita umana a partire dai più piccoli e dai più fragili. Per uscire da una strada di manipolazione e arbitrio bisogna riscoprire il rispetto della vita e questo si può fare solo generando amore alla vita in tutte le sue condizioni. Bisogna permettere a tutti e a ciascuno di sperimentare amore e sicurezza.

Per questo va ricreato un tessuto sociale di cura che sostenga la famiglia con un figlio portatore di handicap; che incoraggi l'anziano che vede spegnersi la voglia di vivere se non trova attorno a sé un clima affettivo; ma anche che consenta a una coppia di avere un figlio in adozione in tempi ragionevoli e a una ragazza di non vedere compromesso il suo futuro se porta avanti una gravidanza «inconsiderata». Un tessuto sociale di cura è frutto di stili di vita ispirati non solo al senso della dignità della persona ma anche alla responsabilità nei confronti di essa. Bisogna muoversi anche a livello legislativo chiedendo protezione giuridica per l'embrione umano, come sta facendo l'iniziativa europea «Uno di noi». Tutto questo val bene una firma di cui ci ringrazieranno le generazioni future. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raccolta firme

Mobilizzazione nelle parrocchie

L'iniziativa dei cittadini europei «Uno di noi», per la quale è in corso la raccolta di firme in tutta l'Unione europea per il pieno riconoscimento dello statuto dell'embrione umano, e per evitare stanziamenti di fondi Ue per la ricerca che distrugga embrioni, vedrà domani una grande mobilitazione e una sensibilizzazione in tutte le parrocchie. Ieri il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, a margine di un'udienza di Papa Francesco, ha chiarito i contorni dell'iniziativa e l'appoggio che viene dal mondo cattolico. «Si tratta - afferma Bagnasco - di difendere la vita in tutte le sue fasi ed espressioni»; e in questa direzione «emerge un richiamo alla coscienza umana, non solo cattolica e non solo cristiana. La crisi che viviamo non è solo economica, ma, più in profondità, è crisi etica, antropologica: si tratta di una crisi nemmeno solo europea, ma mondiale e globale nel senso che tocca gli aspetti etici, la spiritualità».



«Copti ortodossi e cattolici insieme per la pace»

CITTÀ DEL VATICANO

Quarant'anni dopo il primo storico incontro tra Paolo VI e Shenouda III, un Papa cattolico e un Papa della Chiesa copta ortodossa egiziana si sono incontrati nuovamente in Vaticano. È avvenuto ieri con l'udienza di Papa Francesco a Tawadros II, patriarca di Alessandria, al suo primo viaggio all'estero dopo la nomina avvenuta il 4 novembre.

I due leader religiosi, che hanno sottolineato l'importanza della collaborazione tra le due Chiese in Egitto, hanno ribadito il proprio impegno ecumenico e hanno anche pregato insieme per la pace. Tawadros ha quindi invitato Bergoglio in Egitto: invito accettato dal Pontefice che, ha detto il patriarca copto, «stabilirà il momento



Papa Francesco con il patriarca di Alessandria, Tawadros (sinistra)

opportuno». «L'odierna visita rafforza i legami di amicizia e di fratellanza che già uniscono la Sede di Pietro e la Sede di Marco», ha detto Papa Francesco, che ha ricordato la dichiarazione comune di Paolo VI e Shenouda III del maggio 1973 come «una pietra miliare nel cam-

mino ecumenico». «Certo - ha proseguito -, siamo anche consapevoli che il cammino che ci attende è forse ancora lungo», ma la volontà di dialogo consentirà «di porre nuovi e importanti passi verso la piena unità».

Sullo sfondo dell'incontro, la difficile situazione dei cristiani in Egitto. Bergoglio ha sottolineato i «molteplici gesti di attenzione e di fraterna carità» di Tawadros II verso la Chiesa copta cattolica, e ne ha condiviso le preoccupazioni per il futuro. «Sappia - ha affermato - che il suo sforzo a favore della comunione tra i credenti in Cristo trovano una profonda eco nel successore di Pietro e dell'intera comunità cattolica».

Per il Papa, esiste anche un «ecumenismo della sofferenza»: «Come il sangue dei martiri è stato seme di forza e di fertilità per la Chiesa - ha detto -, così la condivisione delle sofferenze quotidiane può diventare strumento efficace di unità». Tawadros si è augurato «che questo possa essere il primo di una lunga serie di incontri di amore e di fratellanza tra le due grandi Chiese». ■